

IL SAGGIO

Quel controverso concetto di "patria" e la scomoda eredità del Risorgimento

La Repubblica non è riuscita a costruirsi un'identità ora l'attualità linguistica può essere un'opportunità

GIANNI OLIVA

Nel momento in cui «patria» e «patriota» sono termini che tornano di moda, dopo decenni di rimozione linguistica, vale la pena domandarci quale sia la «patria» penetrata nell'immaginario collettivo degli italiani. Lo spunto è offerto da una ricerca appena pubblicata di Silvia Cavicchioli, *«I cimeli della patria»* (Carocci), uno studio attento, dedicato alla politica della memoria nell'età liberale. Ricostruendo i nuclei di oggetti che hanno prima riempito le collezioni private della borghesia intellettuale, poi le sedi delle società di storia patria e delle associazioni di reduci, quindi le sezioni risorgimentali delle raccolte civiche o gli specifici musei del Risorgimento,



l'autrice individua filoni ugualmente riconducibili alla rappresentazione di una patria guerriera, che ha richiesto sacrificio ed eroismo. I più celebrati sono i cimeli afferenti al canone martirologico, da quelli del supplizio (ceppi, anelli di catene, chiavi di celle) a quelli della prigionia (bende insanguinate, fazzoletti, strisce di taccuini); accanto a loro trovano posto i cimeli della guerra, le spade d'onore, i trofei, i vessilli dei reparti, le coccarde, ma anche affusti, bombe, pale, giberne e armi di ogni genere. Vi sono poi i simboli dinastici (scettri, spade, bastoni di comando) legati al bisogno di evocare la sacralità dei sovrani in chiave laica, na-

zionale e moderna, celebrandone il ruolo di guida militare dell'unificazione.

Il bel lavoro della Cavicchioli è circoscritto alla rappresentazione museale (la quale solo in tempi più recenti ha lasciato il posto a rivisitazioni attente alla complessità dei processi di costruzione dello Stato unitario), ma è facile trovare significativi riscontri nella narrazione del Risorgimento proposta dalla scuola. Generazioni di italiani hanno imparato sui sussidiari che l'Italia unita è figlia di secoli di lotte contro tiranni, rappresentati ora dai Barbari, ora dai Borboni, ora dagli Austriaci. Costretti a scavare in un passato avaro di eroismi nazionali, gli autori dei testi hanno usato in modo ambiguo il termine «patria», riferendolo ora ad una città ora a tutta la Penisola, e hanno privilegiato episodi spesso marginali, isolandoli dal loro contesto storico per stabilire legami di continuità tra periodi affatto diversi: ne

sono derivati stereotipi che si studiavano ancora 30 anni fa e che legittimavano l'Italia del Risorgimento con riferimenti storici quantomeno improbabili. La «patria» era così erede della battaglia di Legnano del 1176 e della vittoria dei Comuni lombardi contro Federico Barbarossa; dei Vespri Siciliani del XIII secolo e dell'insurrezione contro il dominio straniero degli Angioini; di Pier Capponi e della sua fiera di fronte al re Carlo VIII; della disfida di Barletta con Ettore Fieramosca e Fanfulla da Lodi pronti a difendere con la spada l'onore italiano dileggiato da

mercenari francesi; infine, di figure simbolo come Pietro Micca e Balilla, che riscattavano la decadenza dei secoli XVII e XVIII. Musei e racconto storico coincidono nell'ispirazione: l'Italia è figlia della guerra.

Questa idea di patria, esaltata nelle trincee del 1915-18 e trasformata in aggressività nazionalista dal Ventennio, non è sopravvissuta alla tragedia del 1940-45 e il vocabolo è stato rifiutato perché evocatore di rigurgiti nostalgici; d'altra parte l'Italia repubblicana, stretta tra le tensioni della Guerra Fredda, non è riuscita a costruire un'identità nuova legata alla Costituzione e al percorso che l'ha resa possibile. Il ritorno dell'attualità linguistica va considerato un'opportunità: perché, tra i tanti conti che il nostro Paese non ha fatto con il passato, c'è anche quello con il Risorgimento. Basti pensare allo spazio che trovano nella pubblicistica le posizioni neoborboniche: al di là dei limiti di una rivalsa regionale che porta a tesi estreme e a toni esasperati, il loro successo editoriale sottintende una richiesta di rivisitazione rispetto all'immagine di un Mezzogiorno borbonico frettolosamente archiviato come oscurantista.

La ricerca di Silvia Cavicchioli va nella direzione giusta: studiare la costruzione della memoria risorgimentale significa anche svelarne la strumentalità, ripercorrerne le ragioni, coglierne gli effetti. Non si tratta di ribaltare i giudizi (la comprensione storica richiede misura e i ribaltamenti radicali sono spesso



viziati da limiti intrinseci), ma di offrire chiavi di lettura che illuminino i percorsi. Se vogliamo che «patria» e «patriottico» non siano i vocaboli di una nuova ritualità ma nozioni di riferimento, bisogna che si fondino sulla conoscenza critica di ciò che è stato e di ciò che si è narrato. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anniversario dell'Unità: i bambini depongono una corona fiori presso il monumento di Cavour a Torino